

Donne italiane nella Resistenza

a cura di Ferdinando Etnasi - Editrice Il Calendario - 1966

Ditemi dove è sepolta pag 52: “Appartengo ad una famiglia ebraica che fu arrestata a Genova, dopo infinite e tormentose peripezie, nell’ottobre del 1944. La prima tappa, e l’ultima per mio padre, mia madre, i miei fratelli Paolo, Roberto e Giorgio, del lungo viaggio che portò me e Bice a Braunschweig, fu Auschwitz. Da Auschwitz la mia sorella maggiore, Maria Luisa Bice, che era la minore, ed io, fummo trasferite a Belsen. Da Belsen, infine, Maria Luisa fu mandata a Flossenburg e uccisa a rivoltellate alla vigilia della liberazione di quel lager da parte degli alleati. Bice ed io rimanemmo così sole a Braunschweig. E dico sole anche se eravamo assieme ad altre settecento deportate come noi. Italiane all’inizio eravamo in otto o nove tra cui ebrei triestine e di Rodi. Non so, non mi ricordo che fine abbiano fatto le altre. Di tanto in tanto il nostro numero si assottigliava. Eravamo impiegate a portare via le macerie dal centro della città semidistrutta dai bombardamenti aerei. Quell’inverno era terribilmente crudele e noi non avevamo indumenti ma solo le casacche di tela. Eravamo alloggiate - ma com’è improprio questo termine - in un enorme capannone adibito, prima della guerra, a stalla e all’allevamento del bestiame. Non so essere molto precisa in merito perché era tutto inferno intorno a noi. Bice, che aveva già sofferto moltissimo della deportazione e della permanenza ad Auschwitz, quando Maria Luisa fu trasferita, ebbe un vero e proprio tracollo. Debolissima, riusciva a malapena a muovere le gambe, e perché non me la uccidessero, ogni mattina, aiutata anche da altre, la sorreggevo lungo l’interminabile percorso dalla periferia al centro della città. Un barlume di luce lo avemmo entrambe quando incontrammo un gruppo di internati militari italiani, uno dei quali, colto da pietà per le condizioni di Bice, si tolse l’unico oggetto di vestiario decente che possedeva, un passamontagna di stoffa, e glielo regalò. Il 14 gennaio 1945, Bice non fu più in grado di alzarsi dalla paglia marcita sulla quale, come tutte noi, dormiva. Io chiesi di rimanere con lei e una “kapò” mi percosse. Andai a lavorare ma non ricordo nulla di quella giornata. L’indomani Bice si era aggravata. Quel mattino non mi mossi dal suo fianco. Bice era in agonia. Era bella mia sorella e giovanissima. Il 15 gennaio del 1945 era

ancora più bella. Io non mi so spiegare, capisco che i termini bella o meno bella, detti oggi, in tutt'altre condizioni, scritti anzi, non possono avere alcun riferimento ad accezioni correnti. Ma mi vengono alla mente non so sceglierne altri. Bice era spaventosamente dimagrita ma era l'espressione del suo volto che, nei giorni precedenti, mi faceva vivere d'angoscia. Il 15 gennaio il volto di Bice aveva assunto, invece, una serenità sovrumana. Di tanto in tanto dalle sue labbra uscivano parole attraverso le quali io capivo che ella credeva di essere a casa e aspettava la mamma e il papà. Quando fu notte, spossata dalla fatica, mi addormentai. Mi svegliai quasi subito con un oscuro presentimento nel cuore. Pregai la signora Elena Foà, una torinese, di accertare lei le condizioni di Bice. Io avevo paura di farlo. Bice era morta. Al mattino vennero i tedeschi e io dovetti informarli minuziosamente sulle generalità di mia sorella. Poi ne presero il corpo e lo posarono su una panca davanti alla latrina. La neve lo aveva ricoperto prima di sera. Per giorni e giorni rimase lì".

Piera Sonnino